

le case dei ciabattini." Soltanto nel secolo successivo e cioè nel '600, il paesaggio assume la dimensione della vera e propria pittura da cavalletto.

All'inizio, a Firenze questo genere come pittura a se stante non ebbe grande fortuna. I paesaggi di Giotto sono solo elementi stilizzati di scarso rilievo agli effetti della narrazione. Mentre, poco distante, a Siena nelle opere di Ambrogio Lorenzetti il paesaggio è già funzionale alla scena ed un secolo più tardi nel San Sebastiano del Sodoma (Giovanni Antonio Bazzi) il paesaggio è realistico con le sue colline, i ruderi, i sentieri e le figurazioni di contorno.

Tutti questi elementi, se osservate bene l'immagine, avvolgono la figura del Santo e sono visti secondo una rigorosa prospettiva, che scandisce ritmicamente ed armonicamente lo spazio sensibile e reale.

Bisogna aspettare la fine del '600 e il '700 perché gli artisti acquistino padronanza dei mezzi espressivi al fine di rendere la luce e l'atmosfera del momento. Ma, come spesso suole avvenire, alcuni esiti son altissimi, altri meno, soprattutto quando gli artisti vogliono rendere la realtà in modo fotografico, tutto a scapito della poesia e della capacità di cogliere l'attimo, isolandolo nello spazio e nel tempo.

Fermiamoci un attimo, cari lettori, e chiediamoci, ancora una volta: cosa è l'arte? E ancora una volta cerchiamo di articolare una possibile definizione. È la vita stessa che scorre, però, su un altro binario, ove trovano composizione armonica spazio e tempo, per cui quell'attimo viene a caratterizzarsi come eterno. Infatti, noi oggi fruiamo opere antiche in modo sempre emozionante, appunto perché l'artista ha isolato l'attimo dal suo transeunte e poeticamente lo ha reso eterno. Mi viene in mente: "Silvia, rimembri ancora quel tempo della tua vita mortale..." Il Leopardi nell'attimo del ricordo ha isolato l'immagine nello spazio e nel tempo, traendola fuori sia dal tempo che dallo spazio stessi e l'ha resa eterna. Infatti, da quel momento in poi noi lettori la fruiamo come se quella immagine fosse davanti ai nostri occhi e sentissimo tutto il peso della giovinezza tradita, la malinconia di una vita spezzata nel suo fiorire.

E, dopo questa digressione che spero avrà reso più chiaro il concetto, torniamo al nostro argomento. Ancora nei primi decenni dell'Ottocento il paesaggio veniva dipinto in modo idealizzato, ma già dalla metà del secolo diviene genere a sé e domina incontrastato nelle rappresentazioni pittoriche di maestri più o meno affermati.

Perché il paesaggio diventa genere a sé, ci chiediamo? È presto detto. Siamo in piena rivoluzione industriale, le città annerite dalle fabbriche si ingrandiscono a dismisura e la natura sembra



Giovanni Bazzi, detto il Sodoma, *San Sebastiano*, Galleria Palatina, Firenze

più lontana che mai ed allora ecco spuntare i paesaggi in arte, quale rappresentazione di un'oasi di serenità.

Nel momento in cui non era diffusa ancora la macchina fotografica, addirittura i viaggiatori andavano in giro con un blocchetto di carta per fare degli schizzi ed avere poi l'opportunità di ricordare i posti. Lo stesso Goethe nel suo viaggio in Italia fece numerosi bozzetti di questo genere.

Ma la vita incalza e con essa i suoi ritmi, la macchina fotografica soppianderà presto quest'uso, perché con un semplice scatto ci si porta a casa l'immagine che piace, anche se si è persa la poesia della traccia della propria mano.

Ed ora passiamo in rassegna rapidamente, altrimenti lo spazio a mia disposizione si esaurisce, alcune immagini in cui il paesaggio diventa genere a sé. Vediamo quello del 1851 di Théodore Rousseau che ritrae una veduta di Fontainebleau. Abbiamo in primo piano una specie di quinta di palcoscenico costituita dalle fronde degli alberi dietro la quale si apre un paesaggio. Siamo al tramonto, l'atmosfera è serena. L'ambiente è boscoso ed una tranquilla mandria si abbevera lungo un ruscello.